

## 22. I SANTI DI SICILIA

Anche qui, come per le Diocesi, la disposizione dei nomi dei Santi è rigorosamente alfabetica, per cui la prima, secondo quest'ordine è Sant'Agata, vergine e martire. Ella è Patrona veneratissima della città di Catania. Ella assieme a Santa Rosalia e Santa Lucia si può ritenere la più adorata della Sicilia. La loro fama, col tempo, s'è accresciuta per i loro continui miracoli fatti.

Sant'Agata, per anni, ha messo, involontariamente, le due città più grandi dell'Isola, Palermo e Catania, l'una contro l'altra, perché entrambe ne vantano i natali. Per comune e rassodata tradizione, avvalorata da gran parte degli agiografi, tra cui Simeone Metafraste e Costantino Lascaris, la santa sarebbe vissuta attorno alla metà del III sec., ed annoverata tra i primi martiri delle persecuzioni imperiali.

La verità storica mostra parecchie discordanze con le affermazioni dirompenti della patristica cristiana sulle persecuzioni. Le ultime ricerche storiche parlano di 4.000 martiri, sacrificati dai pagani romani. Un numero apparentemente limitato se si tiene conto di tre secoli di persecuzioni, ma invero elevato se confrontato con il numero dei viventi dell'epoca. Eppoi ogni vita umana è sacra ed inviolabile qualunque possa essere il suo Credo religioso. Per cui il numero è, in ogni caso, elevato.

Questa breve revisione storica coinvolge nella sua ricerca involontariamente anche alcuni presunti martiri, elevati con facilità agli onori degli altari, sebbene sia in forse finanche la loro stessa esistenza fisica. Questi criteri di procedere interessarono anche Sant'Agata, che alcuni, erroneamente, la vorrebbero esistita soltanto nella volontà fantasiosa dei Padri della Chiesa. La sua consolidata venerazione merita massimo rispetto ed

approfondimento da parte di tutti, perché altrimenti si cadrebbe nell'errore opposto, altrettanto grave, del dileggio dei santi a qualsiasi costo.

La prima volta che compare in un testo storico il nome di S. Agata è l'anno 1072, nell'"Histoire de li Normanni" di fra' Amato da Montecassino, che narra del cavaliere Hauteville, uscito da Palermo, dopo aver messo a soqquadro il campo saraceno, dalla porta di S. Agata. Se esisteva una porta cittadina muraria, dedicata alla santa, ovviamente il culto della stessa doveva, di certo, essere già abbastanza diffuso tra la popolazione e resistente alla cultura islamica, oramai vecchia di quasi due secoli. La tradizione vuole che il 23 dicembre del 252, al tempo dell'imperatore Valeriano e del suo associato Emiliano, la giovinetta Agata, ancora quattordicenne, fosse condotta per volontà del pretore romano da Palermo, ove risiedeva, a Catania per disculparsi dell'accusa di professione della fede cristiana. Soltanto l'abiura l'avrebbe potuto salvare dal martirio.

L'ipotesi è alquanto azzardata per l'età d'Agata e per la lontananza del Pretorio, interessato per vocazione a giudicare problemi più importanti e seri che perseguire una giovane fanciulla, di cui a Catania nessuno conosceva l'esistenza. Per rendere credibile la strana ed incomprensibile vicenda sono prospettate da un lato l'impari bellezza della ragazza, la cui fama in un brevissimo lasso di tempo aveva attraversato l'intera Sicilia, e dall'altro le brame vogliose del pretore di possederla. I soldati, chiamati a scortare la prigioniera nella città ionica, avevano ricevuto dal pretore in persona l'ordine perentorio che non le fosse torto un capello, almeno secondo quanto riferisce sei secoli e mezzo dopo Simeone Metafraste.

La leggenda vuole, e non poteva essere diversamente, che Agata, figlia di un certo Raus, provenisse dalla nobilissima famiglia dei Colonna e che risiedesse in una ricchissima villa, sita a Palermo presso l'attuale zona del Capo, e di cui l'epigono Marcello era stato pretore di Sicilia durante l'impero di Nerone. Nessuna di queste notizie tramandateci è suffragata storicamente. La fanciulla fu accompagnata fino a qualche miglio fuori le mura da una marèa di popolo addolorato per il tristo evento. All'atto in cui i pretoriani ordinarono alla folla di fare ritorno a casa, ad Agatina si sciolse una legaccia della calzatura. La giovine si fermò e con atto pudico da non permettere a nessuno di vedere la sua gamba, s'appartò dalla folla. Aveva appena posto il piede su una roccia, quand'essa divenne, per sommo prodigio divino, morbidissima fino a segnare la sua orma. La gio-

vinetta, presa dallo scoramento per il dipartire della numerosa compagnia, si rivolse a Dio, perché le desse un segno tangibile della sua presenza e del biasimo verso gli altri fedeli, che l'avevano, nel contempo, abbandonata.

Il Sommo ascoltò le sue suppliche, facendo nascere subito in quel luogo un albero d'ulivo sterile, a significare la sua disapprovazione per coloro che avevano aderito all'ordine del rientro dei soldati. I pretoriani restarono presi da quel portento, per cui preoccupati stabilirono d'alleviare alla giovine i disagi del lungo viaggio, sistemandola sopra un mulo. A questo punto cade ogni accusa di libertinaggio avverso il pretore, perché Agatina non è condotta, una volta giunta a Catania, nel palazzo pretorile, ma in un lupanare gestito da una certa Afrodisia, perché la vergine fosse iniziata al mestiere più antico del mondo. Tutto fu inutile, perché Agata non cedette alle pressioni di nessuno. Fu, allora, condotta nel Pretorio per essere sottoposta a giudizio. La giovane fu invitata all'abiura del suo Dio, ma anche in questa circostanza restò ferma nel suo Credo, pronta a subire anche la massima condanna, che ebbe inizio con la tortura del cavalletto e con la mutilazione dei seni.

Il pretore non ancora contento delle pene inflitte, comandò ai suoi aguzzini che Agata fosse sottoposta al supplizio dei carboni ardenti e tagliuzzata con cocci di vetro. Morirà, dopo qualche giorno, in una fetida ed oscura cella, ove il Signore le avrebbe inviato, avvolto in una luminosa nube, S. Pietro, per i conforti della fede e per risanarle il corpo dalle ferite. Gli agiografi di S. Agata fissano quella data al 5 febbraio del 253. Anche a Catania, luogo di supplizio della santa, si sarebbe ripetuto il miracolo dell'impronta del piede della martire.

La nuova orma era necessaria per rendere giustizia alla città, posta finalmente su un piano di parità con Palermo. Col tempo, la leggenda di S. Agata s'arricchisce di nuovi elementi portentosi, necessari a vivificare il culto della giovine martire fino a provocarne la santità a furore di popolo. Già nel IV sec., il martirio della santa era indicato dal vescovo di Milano, Ambrogio, come un grande esempio di virtù cristiana, proponendo l'elevazione di luoghi di culto per la sua venerazione. L'esalazione dell'ultimo respiro della vergine sarà sottolineata, purtroppo, da un dirompente terremoto, che sconvolgerà, ancora una volta, tutta la Sicilia orientale. Le spoglie mortali di S. Agata furono conservate a Catania, città del martirio, fino al 1040, anno in cui il generale bizantino Maniace n'ordinò

il trasferimento a Costantinopoli. Il corpo di S. Agata resterà ivi soltanto poco tempo; infatti, nel 1126, dopo un lungo ed avventuroso viaggio marittimo sarà riportato nella città ionica da alcuni marinai catanesi e veneziani assieme a quello di Santa Lucia, che, purtroppo, non troverà sito a Siracusa, sua città natale, ma nella lontana Venezia.

Non si conosce il motivo per cui S. Agata giungerà privata d'un braccio, d'un avambraccio e dei capelli. Una buona quantità delle parti mancanti, qualche tempo dopo, farà comparsa inspiegabilmente a Palermo; alcune nella Cappella Palatina, altre nella Cattedrale e nella chiesa della Guilla. Mentre il culto di Sant'Agata a Catania subisce un rafforzamento, di pari tempo a Palermo perde d'intensità, perché soppiantato dalla venerata Santa Rosalia.

Oltre a questa versione palermitana v'è quella catanese, che per giustizia occorre riportare seppure brevemente nella sua inconsistenza. Agata nacque a Catania da una modesta famiglia del popolo, per cui giovanissima fu costretta a lavorare come tessitrice. La sua bellezza fece innamorare di sé un giovane, che la chiese in moglie ai genitori. Agata, per non opporsi alla volontà di suo padre e di sua madre, che ritenevano quel giovane un buon partito, accettò la risoluzione familiare, ma ad una condizione che l'avesse sposato solamente quando avrebbe finito di tessere una certa tela. E qui S. Agata lega il suo mito a quello più antico di Penelope, perché la giovinetta disfaceva di notte tutto quello che tesseva di giorno. Sia il fidanzato sia i genitori si dichiararono concordi con la proposta, non sapendo cosa invece essa avesse intenzione di fare. Bastava leggersi l'Odissea d'Omero per scoprire la trama d'Agatina, che concluse il fidanzamento con un finale meno drammatico di quello greco, perché nessuno fu colpito dalla morte.

Ma poiché la sua bellezza era quasi diventata il vanto della città etnea, un re pagano, venutone a conoscenza, pretese che ella giacesse con lui. Il rifiuto d'Agata provocò l'ira del fetente, che per punizione ordinò che la ragazza fosse mutilata delle mammelle. Alcuni affibbiano questa volontà devastante al proconsole di Sicilia Quinziano, identificandolo col suo giovane innamorato. Sul piano storico c'è stato già Giovanni E. Di Blasi che ha mostrato l'infondatezza del racconto, in quanto il proconsole M. Valerio Quinziano fu sì investito di cariche pubbliche in Sicilia, ma soltanto ai tempi dell'imperatore cristiano Valentiniano, per cui è impossibile il martirio di S. Agata per mano del proconsole, che avrebbe ordinato

che le fosse strappata una mammella con una tenaglia infuocata e che, poi, fosse gettata dentro un carcere, dove sarebbe morta, non prima di ricevere i conforti di S. Pietro, mandato nella sua cella dal Padreterno per offrirle gli ultimi conforti della fede e per guarirle il corpo dalle ferite, riportate dalle torture.

Questo è il motivo per cui tutte coloro che hanno le mammelle ammalate e guariscano, a Dio piacendo, offrano alla santa due poppe di cera. L'insistente tradizione di tutto il Catanese su S. Agata vuole che la santa fosse ricordata all'atto della cottura del pane presso le case rurali, allestendo i "minnuzzi di S'Aàti", dei pezzi di pane a forma di mammelle. Era una devozione fortemente intesa, ed ora quasi affatto scomparsa assieme ai forni rurali per l'incedere della civiltà bugiarda e senza valori.

I resoconti storici dei Santi Alfio, Cirino e Filadelfio, richiamati alla memoria nel IX secolo sono, invero, scarsamente credibili. Il testo o i testi che s'interessano a loro lascerebbero supporre che il triplice martirio fosse avvenuto sotto l'imperatore Licio (303-313). Resta tuttora oscura la loro origine: Roma, Pozzuoli, Taormina, Catania oppure Lentini? Il Papenbroeck anticiperebbe, invece, l'anno di morte al 251, addebitando, quindi, l'accaduto all'imperatore Decio, che tramite gli sgherri del suo governatore isolano Tertullo n'avesse decretato la morte. Ai tre fu riservata una sorte alquanto diversa, ma tutte con la stessa finalità: una morte atroce.

I tre, secondo il Papenbroeck, giunsero in Sicilia incatenati ed avviati a Taormina perché si compisse il crudele atto d'apparente giustizia. Ritenuti tutti e tre colpevoli, perché non si dichiaravano disponibili ad abiurare il loro Dio per i falsi dei pagani, furono portati a Lentini per un ultimo tentativo d'abiura, che fu solamente inutile. Al che gli uomini di Tertullo, già ammaestrati alle torture, tagliarono ad Alfio la lingua, mentre immersero Cirino in una pentola d'olio bollente ed arsero vivo su una graticola ardente Filadelfio.

La loro morte, grazie al grande coraggio, che gli proveniva dalla fede in Dio, servì a diffondere la loro adorazione in tutta la Sicilia, soprattutto orientale. Ben presto i loro nomi s'affermarono presso i sempre più numerosi cristiani come grandi esempi da seguire. La loro venerazione s'ebbe soprattutto dopo che Antonello Gagini progettò ed attuò la costruzione della chiesa di Trecastagni, dedicata a quei martiri, sia per volontà popolare sia per scelta curiale.

La Diocesi di Caltagirone il 23 giugno ci ricorda Sant'Agrippina, vergine e martire. Ella è adorata soprattutto a Mineo, ove le è stata elevata, nell'anno 263, addirittura una chiesa, ove giace il suo corpo. Il suo martirio risale al III secolo e fu opera delle persecuzioni dell'imperatore Valeriano. Sant'Agrippina è anche la protettrice della cittadina di Mineo, che annualmente le dedica una magnifica festa, partecipata da tutto il popolo nell'ultima domenica d'agosto.

Una figura particolare è rappresentata da Sant'Agatone di Sicilia, che il 27 giugno del 678 fu eletto papa. Il suo Papato fu tra i più tranquilli, ma anche tra i più impegnati teologicamente; infatti, s'ebbe la celebrazione del VI Concilio ecumenico costantinopolitano III, nel quale si condannò definitivamente il monofisismo com'eresia, perché si sanciva che la natura di Cristo era umana e divina nel contempo. È ricordato, inoltre, per il suo carattere gioviale, spensierato e ricco d'ironia. Resterà al governo della Chiesa fino al 10 gennaio del 681, data della sua morte.

Altro Sant'Agatone è ricordato dalla diocesi di Messina ed è festeggiato il 28 giugno. A differenza del primo non ricoprì mai l'incarico di papa. Si sa solamente dagli "Acta Sanctorum" che subì le persecuzioni volute dall'imperatore Decio e dal suo governatore in luogo Diomede, che egli dovette essere d'origine liparota e che morì in una grotta di Lentini ove viveva assieme ad Alessandro, ex uomo fidato del temibile Tertullo di cui si è più volte detto. S'afferma che prima di esalare l'ultimo respiro abbia nominato Alessandro, divenuto in questo periodo di comunità cristiano, vescovo di Lentini. Qualcuno s'ostina ad affermare, e forse giustamente, che la presenza di Sant'Agatone da Lentini è frutto d'esclusiva invenzione dovuta alla confusione con Sant'Agatone da Lipari, già menzionato.

Chi vive nella città falcata (Trapani) non può fare a meno di trattare con la dovuta venerazione il Patrono della città, S. Alberto, che accompagna la vita dei Trapanesi, così come Maria SS. dell'Annunziata e la fantasmagorica ed unica, nel suo genere, processione dei Misteri. Per un popolo di credenti queste ricorrenze sono degli avvenimenti, dai quali nessuno può prescindere per cultura.

Sono legato a S. Alberto, inoltre, anche per nascita, chè si vuole fosse avvenuta, nel 1212, nella mia Erice. Sant'Alberto apparteneva al nobile casato d'origine toscana degli Abbati. Suo padre faceva di nome Benedetto, mentre la madre apparteneva alla nobile famiglia ericina dei Palizzi e si chiamava Giovanna. Sant'Alberto arriverà nella famiglia degli

Abbati ben 26 anni dopo il matrimonio dei loro genitori. Promisero entrambi a Dio e alla Madonna, che se avessero avuto un figlio l'avrebbero dedicato a Lui. Alla nascita fu imposto al bambino, contro ogni usanza anziché il nome del nonno paterno, il nome d'Alberto, che sapevano volesse dire "dolce come il latte ed il miele e profumato come l'incenso".

Man mano che il bambino cresceva, com'era usato costume del tempo, i blasonati cittadini iniziarono a proporre al padre d'Alberto il matrimonio delle loro figlie con lui. Benedetto non dava veruna risposta né positiva né negativa. Si compiacque, un dì, di raccontare le varie proposte ricevute alla moglie. Giovanna, memore invece della promessa fatta a Dio, rimproverò severamente il marito per la sua dimenticanza. Alberto, infatti, non poteva contrarre alcun matrimonio, perché era stato consacrato sin dalla sua nascita a Dio e alla Madonna. L'unica sua via percorribile era, quindi, il convento od il sacerdozio.

I genitori d'Alberto, sebbene la loro età non più propizia, avrebbero avuto, in seguito, anche una figlia. Sin dall'età d'otto anni entrò, col consenso dei genitori, nel convento carmelitano dell'Annunziata, dove resterà fino a quando non prenderà i sacri voti. Il giorno che Alberto vestì il suo abito monacale, tutti i principali nobili del Regno di Sicilia si precipitarono nel cenobio per partecipare al grande evento. E fu così che, finalmente, entrò a pieno diritto nell'Ordine del Carmelo. Egli amava mortificare i suoi sensi più volte la settimana, sottoponendosi alla sferza del cilicio e all'autoflagellazione con un catena di ferro. A differenza dei suoi confratelli aveva scelto per letto la nuda terra. Vivrà sempre in maniera esemplare da assomigliare, per certi versi, ad un anacoreta.

I suoi superiori stabilirono, un giorno, di premiarlo, inviandolo a Messina per studiare da sacerdote. Ottenne, com'era sperabile, ottimi risultati. Gli atti portentosi accompagneranno Alberto, durante tutta la sua vita e non cesseranno nemmeno con la sua morte, ma continueranno per lungo tempo. Un evento eccezionale accaduto ad Alberto fu l'insperata ripresa dei difensori della città di Messina, sottoposta all'assedio degli Angioini di Roberto, e per cui Re Federico di Sicilia aveva stabilito, per evitare il peggio, di fuggire nella sua terra di Spagna non prima d'aver ordinato di bruciare la città, in modo che gli assediati non avessero da fare alcun bottino. I nobili messinesi si riunirono per evitare il triste scempio. Una loro delegazione andò nella chiesa del convento del Carmelo a trovare Alberto, che stava celebrando la Santa Messa, per invocare per suo

tramite l'aiuto celeste contro la distruzione della città. Alberto, quindi, commosso per la grande devozione dimostrata in quella circostanza d'ognuno si rivolse a Dio per salvare la città dello Stretto. Un gran boato ruppe la pace di quel giorno, mentre una voce altisonante gli annunciava: "Iddio ha esaudito le tue preghiere". E così fu. Messina era salva grazie ad Alberto.

Tutta la vita del santo taumaturgo è segnata dall'azione del suo apostolato, che si richiamava direttamente alle parole del Vangelo, che egli porterà in tutta la Sicilia, convertendo alla fede, per volontà del Signore, un gran numero di dubbiosi e di miscredenti. I miracoli che Dio accordò al buon Alberto furono numerosissimi. Il suo primo atto eccezionale è compiuto da Alberto nel famosissimo monastero di SS. Salvatore a Messina, ove un frate basiliano a causa di un ascesso alla gola era stato dichiarato inguaribile dai medici. La fine sembrava prossima, quando alcuni confratelli andarono a chiamare Alberto, perché implorasse il Cielo di salvarlo. Alberto non tardò ad arrivare in aiuto del morente, cui Alberto ordinò d'alzarsi dal letto e di rimettere tutto il pus che la sua gola contenesse. Bastò qualche attimo perché il frate vomitasse quella terribile infezione e perché si trovasse sano e salvo. Alberto compì parecchi miracoli, ovunque. Fra tutti va ricordato quello con cui salvò una povera partoriente, oramai in agonia. Chiamato dalla madre della ragazza, corse subito a soccorrerla. "Margherita, perché soffri tanto e non parli? Di qualche parola, consola tua madre". Quindi, cosparses la fronte della morente con l'olio santo. Ma l'operazione proseguì fino a quando Alberto non invocò lo Spirito Santo e la Madonna. Fu, allora, che la moribonda si riprese, dando alla luce una bellissima bambina, che, in seguito, volle consacrarsi al Signore.

Anche a Lentini Alberto effettuò un prodigio, di cui godette il giovane Adinolfo, gravemente ammalato, guarendosi, su sollecitazione fatta al santo dalla madre disperata. Altro fatto mirabolante di Sant'Alberto è ricordato che sia avvenuto nella città di Palermo. Qui, una ragazzina, per gioco, con la punta di un coltello aveva danneggiato irrimediabilmente un occhio di suo fratello più piccolo. La madre, disperata dell'accaduto, si rivolse subito ad Alberto, che in quell'epoca si trovava nel convento palermitano del Carmelo. Alberto, appresa la notizia dal racconto della madre, dopo avere implorato la grazia di Gesù sul bambino, invitò la povera donna a recarsi a casa, ove trovò il figlioletto completamente ristabilito. A Sant'Alberto sono attribuiti altri mille fatti mirabolanti, che lo

condurranno, poi, alla Santità. La sua vita terrena si concluderà abbastanza presto; infatti, la crudele morte lo strapperà all'affetto dei suoi cari confratelli a Messina, poco dopo il suo rientro da Agrigento.

Prima che donasse la sua anima a Dio, annunciò ai suoi confratelli in Cristo la sua prossima morte che sarebbe stata accompagnata anche, in pari data, da quella di sua sorella. Le sue due profezie trovarono reale riscontro. La leggenda vuole che i confratelli presenti alla sua dipartita terrena avessero visto la sua anima tramutarsi in candida colomba e, quindi, indirizzarsi verso il Cielo. Era il 7 agosto del 1307. La sua morte fu annunciata dalla campana della chiesa del convento, senza che alcuno la suonasse. La sua salma fu visitata dalle più nobili personalità del Regno, compreso Re Federico III, ma anche dal popolo minuto. In quel triste evento Alberto fece i suoi più strabilianti prodigi, guarendo tutti gli ammalati che venivano a venerarlo. Per necessità logistiche il cadavere d'Alberto fu, alla fine, trasportato ed esposto nella Cattedrale, dove accorse l'intero popolo messinese per dargli l'ultimo saluto e per partecipare al rito funebre. Sin dalla sua morte i credenti pretendevano che fosse elevato a santo, dimentico dei percorsi stabiliti, in proposito, dalla Chiesa.

È necessario e doveroso ricordare la profanazione da parte d'alcuni incivili cavalieri della tomba e di parte delle spoglie mortali d'Alberto. Questo fu il motivo per cui i Santi Padri del Carmelo stabilirono di trasferire il cadavere nella chiesa del loro convento, ove non resterà molto tempo, perchè i frati di quel monastero chiuderanno il monastero per trasferirsi altrove, non dimenticandosi di portare con se anche le reliquie del santo.

Non può concludersi la nota biografica su S. Alberto, non ricordando la sua azione mirabolante, che per grazia divina, dopo la sua morte, s'ebbe finanche in Belgio, a Liegi. Era il 6 gennaio del 1648, una donna, a causa di un male al fegato era attanagliata da lancinanti dolori. Impossibilitata a guarire secondo i medici, ella promise all'immagine del santo, che la poveretta già venerava, di bere per parecchi giorni l'acqua benedetta con la sua reliquia. L'ammalata sin dal primo giorno notò dei miglioramenti del suo corpo e la scomparsa degli acuti dolori. Il secondo giorno addirittura fu in grado d'alzarsi dal letto ed accudire a tutte le faccende domestiche. Il fatto destò scalpore presso gli stessi medici, che definirono l'evento "eccezionale, inspiegabile con le sole leggi della natura".

Era ovvio che i resti mortali d'Alberto trovassero ultima dimora in Erice, sua patria d'origine. Questo era, e giustamente, il pensiero fisso del-

l'ericino fra' Cataldo d'Anselmo, che s'attivò presso il Provinciale dell'Ordine del Carmelo di Messina, perchè i suoi resti mortali ancora esistenti, non distribuiti a destra e a manca come reliquie di guarigione, fossero trasportati sul Monte Erice ed ivi definitivamente seppelliti. S'incaricò di trafugare dal convento messinese quelle misere reliquie, ivi compreso il teschio, fra' Simone Cherca, che, giunto nel convento carmelitano di Trapani, li nascose nella sua cella, dentro una cassetta. La sorte volle che il frate morisse prima che potesse essere realizzato il suo desiderio dell'elevazione di un monastero, per cui le poche reliquie d'Alberto ancora rimaste, a causa dell'uso diffuso e continuo che se ne faceva per le guarigioni assieme all'acqua benedetta, furono trovate e lasciate a Trapani, ove tuttora rimangono.

La fama di Sant'Alberto, grazie ai suoi molteplici miracoli, oltrepassò con celerità i confini dell'Isola, diffondendosi in tutta la penisola italiana ed anche all'estero, generando il sorgere di una miriade di luoghi di culto. Nel 1423, finalmente, anche ad Erice per l'interessamento del sacerdote Bernardino Militari che s'industriò presso il popolo, le autorità e i possidenti, fu elevata una chiesa per il suo culto.

Era logico dalla stessa vita d'Alberto che sarebbe pervenuto alla santificazione. Nel 1457, Alberto per l'opera egregia ed appassionata di papa Callisto III, spronato dal Priore Generale del Carmelo, concesse a voce la Santità che tutti gli riconoscevano. Sarà, comunque, papa Sisto IV che l'eleverà con apposita bolla agli onori degli altari, stabilendo anche il giorno di celebrazione della festività del santo per il 7 agosto.

Presso il Santuario della SS. Annunziata di Trapani è possibile ammirare in tutto il suo splendore, la statua d'argento del santo, opera preziosissima di Vincenzo Bonajuto. Per il completamento storico dello studio su Sant'Alberto è giusto ricordare che nell'antica Erice, durante la presenza punica, cioè nel periodo due suffeti che governavano la cittadina, per la stessa data (7 agosto), cioè per le Anàgoge (festa della partenza), era trasportato in Africa a Kef (Sicca Veneria), il simulacro di Venere-Astarte, accompagnato da intensi e sentiti festeggiamenti. "Per l'occasione venivano liberate 1.000 colombe viaggiatrici che annunciavano il prossimo arrivo dell'immagine della Dea in terra d'Africa. Nove giorni dopo (16 agosto), per le Catàgoge (festa del ritorno) l'immagine della Dea veniva riportata ad Erice", preceduta dall'arrivo da Kef degli stessi 1.000 colombe, partiti in precedenza dal Monte.

L'occasione era opportuna perché Erice vivesse quel giorno di somma gloria, per l'afflusso da tutte le contrade vicine delle popolazioni dell'Agro, che accompagnavano l'immagine della Dea per le tortuose vie cittadine fino al suo luogo di residenza. "C'è una strana, ma significativa coincidenza di date con la festa della Madonna che nel Trapanese si festeggia proprio il 16 d'agosto." In entrambi i casi non si tratta ovviamente di coincidenze, ma di scelte opportune, miranti a soppiantare definitivamente il culto della Dea del Monte, che nonostante tutto resisterà fino al XII secolo, almeno a parere del Fazello.

Questi due non sono gli unici esempi in Sicilia di coincidenza e sostituzione delle antiche festività pagane con quelle nuove cristiane. Non si poteva tutto d'un tratto cambiare pagina e credenze senza provocare rigetti od opposizioni. Fu, quindi, una scelta opportuna proseguire per la via del compromesso, perché ristorò i cuori d'ognuno, ridando fiducia non più negli dei, ma nel Dio vero e nella Madonna. La venerazione della Madonna di Trapani da parte degli abitanti della città capoluogo è assieme a quella di S. Alberto, la più sentita.

È del 1300 la leggenda che avvolge la Madonna di Trapani ed il suo arrivo nella città falcata. Dice un vecchio manoscritto redatto in vernacolo di tal epoca, ripreso, nel 1680, dallo studioso carmelitano Antonio Buzzi che la stupenda ed impari in bellezza, effigie della Madonna, conservata presso la sua Basilica di Borgo, proverrebbe dalla lontana Siria, ove era già adorata. La statua riporterebbe, come data di fattura, il 733 e come luogo l'isola di Cipro, ma non se ne conoscerebbe l'Autore, che per raggiungere tale maestosità d'espressione, di certo, dovette essere ispirato da Dio.

La costante avanzata musulmana verso l'Occidente cristiano e le sconfitte di cui furono fatti oggetto i Templari, durante le guerre crociate, convinsero i superstiti a lasciare la Terrasanta per fare ritorno nei porti italiani di partenza. Un certo Guerreggio ed altri due suoi compatrioti pisani s'imbarcarono su una triremi per fare ritorno in patria. Tutti e tre, per evitare che la statua della Madonna potesse cadere in mano islamica la fecero caricare sull'imbarcazione per essere trasferita a Pisa. Giunti in prossimità della costa trapanese, il comandante della barca, a causa di un fortissimo vento di maestrale, stabilì di trovare riparo nel porto di Trapani, dove resterà alcuni mesi per riparare la sua triremi dai danni riportati. I tre cavalieri pisani da questo evento trassero la conclusione che la Madonna,

almeno per il momento, non voleva lasciare la città, per cui affidarono l'immagine alle cure del console pisano a Trapani con l'incarico di farla recapitare alla rinomata repubblica marinara, quando ce ne sarebbe stata occasione.

La rappresentazione sacra della Madre di Dio fu conservata nella chiesetta del Porto e affidata per circa due anni alle cure dei Padri carmelitani. Finalmente, nel 1244, al console sembrò d'aver trovato la buon'occasione tanto aspettata per inviare la marmorea immagine a Pisa, per mezzo di una nave, indirizzata alla città di Livorno, non distante da Pisa. Ordinò, quindi, che la sacra statua marmorea fosse collocata su un carro trainato da buoi per essere sistemata a bordo della nave, ma i buoi, come presi da pazzia, iniziarono a correre verso la terraferma, anziché verso il porto. Si fermarono soltanto, quando giunsero davanti alla chiesa dell'Annunziata, da cui non si vollero più muovere, sebbene i molteplici incitamenti e le frustate. Sia il clero sia il popolo raccolto, a questo punto, capirono che quell'atto degli animali non era altro che un volere divino contro cui il console non si sentì d'agire. Per cui ordinò che la stupenda immagine trovasse perpetua dimora in quella chiesa, sita fuori le mura della città, già donata dal notaro Ribaldo ai Padri carmelitani, all'atto del loro arrivo a Trapani dalla Terrasanta. Logicamente tutta la vicenda naviga nella leggenda, perché altri cento casi analoghi sono rilevabili sia in Sicilia sia nella vicina Calabria.

Riportare alla memoria queste leggende non vuol dire, comunque, disacrare il divino, ma porre almeno qualche fondato dubbio storico sull'esistenza e sul rinvenimento del manoscritto, datato 1300, da parte del carmelitano Antonio Buzzi, che nessuno ha mai visto. A dimostrazione dell'infondatezza assoluta della leggenda, che alcuni chiamano impropriamente tradizione, v'è da affermare che la statua marmorea della Madonna di Trapani non giunse in città dalla lontana isola di Creta, ma che è opera egregia dello scultore trapanese Nino Pisano o della sua scuola, sviluppata nel capoluogo trapanese durante il XIV secolo. L'Autore o la Scuola toglie di mezzo qualsiasi ulteriore titubanza sulle origini della meravigliosa statua della SS. Maria Vergine di Trapani.

Sant'Anzia va ricordata assieme a Sant'Eleuterio e a San Corebo, martiri dalla Diocesi di Messina. Il loro olocausto non fu soltanto frutto del caso, ma anche della cattiveria umana, dovuta ad un atto dilatorio fatto all'imperatore Adriano su Sant'Eleuterio, allora incaricato di svolgere la

funzione di vescovo. L'imperatore s'era fermato per qualche giorno nei territori etnei per vedere con i suoi occhi la potenza del vulcano, al tempo, in eruzione, quando una delegazione di miscredenti gli chiese un incontro attraverso il quale fu informato dell'espansione del Credo di Dio, a detrimento degli dei latini, per l'opera capillare e minuziosa del vescovo Sant'Eleuterio, che egli pretese che fosse portato alla sua presenza. Fu così che Adriano ne ordinò l'arresto e lo condannò ad essere sbranato dai leoni, perché non riuscì a piegare la sua volontà all'abiura del Dio vero. Si racconta che i leoni si rifiutassero di dar luogo al pasto preparato dall'imperatore, che ordinò egualmente l'uccisione d'Eleuterio, perché reputò quell'evento frutto di magia. L'imperatore, quindi, si sforzò di trovare una nuova morte per il vescovo, che fu condannato al rogo. Ma anche questa via di morte si dimostrò impraticabile, perché Eleuterio scampò anche questa volta alla fine, provocando nelle stesse milizie romane dei profondi ripensamenti fino a generare in alcuni finanche la conversione, ivi compreso il prefetto Corebo, che addirittura prese le difese d'Eleuterio contro Adriano. L'imperatore come risposta tangibile lo fece uccidere assieme ad Eleuterio e alla madre Anzia, poi giustamente elevata agli onori degli altari.

Un altro gruppo di Santi siciliani venerabili in quanto protomartiri della Diocesi di Messina sono Caio, Corona, Ampelo e Vittore. La loro festa è fissata per il 20 novembre. Costoro vissero in un oscuro periodo non solo del Cristianesimo, che si stava affermando, ma anche perché in soccorso della loro conoscenza non ci viene minimamente in aiuto nessun atto storico o documento, magari, agiografico. A mero titolo informativo e giammai suffragato da documenti o da atti di natura storica, ricordo che Vittore era un soldato romano, convertito al Cristianesimo e che non abiurò il suo Dio nemmeno innanzi alla tortura più spietata, come l'infrazione a colpi di martello delle mani e delle dita e l'asportazione degli occhi dalle orbite, e alla condanna a morte per decapitazione, ordinata dal pretore Sebastiano ed eseguita il 14 maggio del 160.

Altra vittima del potere romano dell'epoca fu il messinese Vittore de Angelica, anch'egli milite romano convertito, affogato per ordine del governatore di Sardegna, nelle acque di quel mare. La leggenda vuole che il suo corpo fosse ritrovato soltanto nel 1623 nella chiesa di Cagliari di San Lucifero. Il pretore responsabile di questi fatti fu talmente disumano, da finire con il produrre gli effetti contrari, cioè la conversione al Vangelo

di larghe schiere di soldati romani. In quell'occasione si convertì anche una giovane di nome Corona, che finì martirizzata e sottoposta alla pena dello squartamento dei cavalli.

Una figura strana e particolare, sia nella sua reale provenienza sia nel suo aspetto, è San Cristoforo. Di questo santo, venerato dai Greci il 9 maggio e dai Latini il 25 luglio, si racconta che fosse d'origine cananea. Le notizie del suo martirio sono molto oscure ed incerte. Prima che accettasse il battesimo gli era stato imposto il nome di Reprobo. Divenuto cristiano, iniziò con passione a diffondere la sua nuova fede, a cominciare dalla città di Samon in Licia, da dove ebbe inizio il suo percorso di fede. Non tardò molto e fu arrestato per il suo Apostolato. Obbligato con la forza ad adorare gli idoli pagani, oppose il suo ostinato rifiuto. Per la qualcosa fu inviato in carcere, ove non cadde nel tranello paratogli. Per cui si rifiutò d'avere rapporti carnali con due donne, che erano state rinchiusi, a bella posta, nella sua cella, anzi, le convertì al Cristianesimo. I suoi carcerieri, quindi, si diedero, su mandato del re, a sottoporlo ad ogni tipo di tortura. Il sovrano, informato dell'ostinatezza di Cristoforo, ordinò ai suoi sgherri che egli gli fosse portato innanzi. Cosa che avvenne. Accertata la caparbia volontà di Cristoforo a non volere abiurare la sua fede, il re ordinò che fosse ancora una volta torturato e sottoposto al lancio incrociato di frecce dei suoi soldati, dalle quali per miracolo divino, rimase illeso. Successe, invece, che una freccia indirizzata contro Cristoforo deviasse dal suo naturale percorso per andare a conficcarsi in un occhio di re Dagno, accecandolo. Nel martirologio di Cristoforo i suoi agiografi non arrestano minimamente la loro fantasia, che qui continua con la guarigione di Dagno grazie al sangue di Cristoforo sparso sull'occhio. Il re, riacquistata la vista, abbandonò i falsi dei per il nuovo Verbo, che divenne la religione dello Stato con apposito editto.

In verità, della vita di Cristoforo si sa poco o niente. Si può, comunque, affermare, restando nel vero, che la sua venerazione risale al V sec. e che troverà terreno fertilissimo durante il Medioevo, nel quale a suo nome sorgeranno numerosi monasteri e chiese con davanti l'immagine gigantesca del santo, perché s'affermava che chiunque avesse guardato quella figura sarebbe stato preservato per quel giorno dalla morte improvvisa e da qualsiasi malattia. A Taormina, verso la fine del VI secolo, gli sarà dedicato un convento. In Oriente, i misteri che avvolgono la sua vita e la sua origine cananea sono serviti a trasformare il santo in un mostro umano con la testa di cane.

Presso il mondo occidentale, invece, si sono sviluppate altro tipo di leggende, in verità, altrettanto incredibili, anche se sono più umanizzate. Cristoforo era un gigante al servizio del re; ma quando scoprì l'esistenza di un essere più forte di lui, come il demonio, cambiò padrone e passò col diavolo. La cosa durò poco, perché subito dopo scoprì che esisteva un altro essere più forte di satana, cioè Gesù Cristo, per cui decise di mettersi al suo servizio. Per sua fortuna, durante il suo continuo peregrinare, incontrò un frate che lo battezzò, divenendo finalmente cristiano. Cristoforo, quindi, elevò la sua residenza sulle rive di un fiume di difficile attraversamento. Non si rifiutò mai di trasportare sulle sue possenti spalle chiunque gli avesse chiesto d'essere portato sull'altra sponda.

Una notte giunse a casa sua un bambino interessato ad essere trasbordato sull'altra riva. Cristoforo, senza fiatare né lamentarsi per il freddo della notte, se lo caricò sulle spalle e piano piano attraversò il fiume. A grande stento riuscì a raggiungere l'altra sponda, perché man mano che entrava vieppiù nell'acqua il peso del bambino aumentava fino a farlo quasi affogare. Attraversato il fiume, Cristoforo chiese al bambino come mai fosse tanto pesante: "Io sono Gesù Cristo, il Creatore del mondo", gli rispose, lasciandolo di stucco. E fu così che si diede alla predicazione del Vangelo. Da qui la leggenda lo vuole in Licia, ove fu martirizzato per la sua fede.

Un altro santo di grande rispetto per la sua fede e per la sua grande umanità fu San Domenico di Linguaglossa, festeggiato il 5 novembre dalle Diocesi d'Agrigento e d'Acireale, da qualche decennio collocato a riposo da entrambe. La sua vita è scarsamente conosciuta, perché è ammantata da grande mistero. Si sa, per certo, che fosse un ottimo frate dell'Ordine dei predicatori e che avesse una buona favella. Il suo martirologio presenta parecchie infedeltà storiche. I suoi resti mortali sono conservati nella chiesa di Santo Stefano di Bivona in provincia d'Agrigento. Il 5 novembre si festeggia presso la Diocesi di Catania Sant'Epifanio, conosciuto per l'opera egregia svolta a suo favore da Ellies du Pin, uno dei principali conoscitori degli autori ecclesiastici. Fu un accorto e tenace studioso di teologia, di cui è possibile appurare la preparazione dai suoi numerosi scritti. Partecipò quale delegato al Secondo Concilio di Nicea (787), nel quale pronunciò un suo discorso, che riscosse parecchi consensi per il suo feroce attacco all'iconoclastia. Elaborò anche un Opera in VII volumi di sintesi di tutti i lavori conciliari svoltisi.

Per Sant'Ermogene di Siracusa non ci sono da spendere grandi discorsi, perché nette sono le contraddizioni sulla sua vita e sulle sue origini familiari. Si può affermare, comunque, che fu martirizzato nel 304 e che fosse fratello d'Evodio e di Callisto, anche loro sottoposti a martirio. Anche Agrigento festeggia il suo Sant'Ermogene, da annoverare assolutamente tra i primi vescovi di quella Diocesi. L'unica fonte storica, che ricordi il santo è il Ferrari, un ottimo studioso di cose cristiane, quindi, abbastanza credibile. Afferma che Sant'Ermogene sia vissuto nel periodo di Carlo Magno. In ogni caso in un periodo antecedente alla presenza musulmana in Sicilia.

Un figura molto attiva, ai suoi tempi, dovette essere santo Eulalio, ascritto per appartenenza alla Diocesi di Siracusa. In vita fu abate di un convento di Priolo. Visse nel V secolo. La sua azione ecclesiale e teologica fu molto intensa. Partecipò ai principali sinodi del suo tempo, addirittura a quello del 6 novembre 502, ove si dichiarò contrario alla mozione presentata dalla maggioranza, finendo col capovolgere l'esito già acquisito. Il suo intervento servì a ridurre il potere del papa e dei vescovi. Fu, comunque, una vittoria momentanea, perché in seguito sia i papi sia i vescovi riacquisteranno tutto il potere, che Sant'Eulalio gli aveva inteso opportunamente ridurre.

Altra santa della Diocesi di Siracusa di sicuro prestigio è Santa Eulalia. È richiamata alla memoria in agosto. Si festeggia soprattutto nella città di Lentini, perché si ritiene diffusamente che fu questa città a darle i natali nel III secolo d. C.. Non va dimenticato il fratello della santa, un certo Serviliano, che fu per qualche tempo al servizio di Tertullo, del quale alla sua morte prese per ordine imperiale il posto e le usanze di tortura. La sua persecuzione anticristiana ebbe inizio proprio con sua sorella, di cui pretendeva l'abiura del suo Dio e l'accettazione degli dei pagani. Il suo rifiuto si tramutò in un desiderio di vendetta dell'infame fratello, che la diede ad uno schiavo perché la violentasse. L'intervento opportuno invocato da Eulalia dei Santi Alfio, Cirino e Filadelfio le conservarono la virtù. Il servo, invece, moriva con un colpo apoplettico proprio davanti a lei. Il fratello Serviliano, non ancora contento, ordinò che la sorella fosse addirittura decapitata. Cosa che avvenne l'otto settembre del 257. I suoi resti, per l'opera preziosa delle sante Giustina e Tecla, furono sepolti assieme a quelli d'Alfio, Cirino e Filadelfio. Serviliano, come il suo schiavo, farà la fine che si meritava; infatti, morirà cieco.

Un breve accenno merita Sant'Egidio, anche se non è siciliano, ma francese, per avere salvato, nel 1556, il centro abitato di Linguaglossa da una colata di lava dell'Etna, ponendo innanzi alla lava un bastone che ne deviò subito il terribile percorso. L'ultimo suo miracolo è datato 1923 e si verificò nelle mani del cardinale Cento, che, vista la pericolosità raggiunta dalla solita colata lavica, pose il suo pastorale innanzi all'invasione del fuoco, che si arrestò con immediatezza, deviando dal suo naturale percorso e salvando ancora una volta la cittadina etnea, di cui, a ragione, è Patrono venerato.

Un santo di gran coraggio cristiano è il catanese Sant'Euplio o Euplo, com'è indicato nell'Enciclopedia Cattolica. Da una larga schiera d'agiografi è ritenuto un diacono, anche se nessuno spiega l'origine e la verità della notizia. La sua fine avvenne il 12 agosto 304 al tempo dell'imperatore Diocleziano, per decapitazione, non prima d'essere stato sottoposto ad una pesante tortura. S'afferma che la testa, già mozzata dal collo, continuasse a gridare: "Voglio morire, perché sono cristiano!" Il suo martirio accrebbe fortemente il suo culto, che si diffuse a macchia d'olio in buona parte dell'Isola tra il V ed il VII secolo. A verificaione dell'ampiezza della venerazione del santo ci vengono incontro le numerose chiese a lui dedicate, tra cui va menzionata per la sua particolare bellezza quella della città di Francavilla, della quale città è anche Patrono. Rispettosa attenzione al culto del santo dedicano i credenti di molte cittadine del Messinese e del Catanese. Del suo martirio si conservano gli atti sia in greco sia in latino. In verità, sono più veritieri i primi, che si fanno derivare dai protocolli ufficiali del giudizio.

Il 20 gennaio nella città di Messina con un'intensità, invero, calante si festeggia Santa Eustochia, di cui si sa, per fortuna, molto di più dei precedenti protosanti cristiani. Infatti, fu una suora clarissa, che svolse la sua ammirevole funzione presso il convento di Santa Maria di Basicò, da cui ben presto si staccò per fondare un nuovo monastero a Montevergine, con regole più severe. La sua passione per Gesù contraddistinse tutta la sua vita di rinuncia terrena. Ella giunse all'Ordine, nel 1449, per un pesante contrasto avuto coi suoi genitori, che avrebbero preteso che sposasse un uomo avanzato in età. Anche se la sua scelta monastica scaturì da questa causa quasi banale, Santa Eustochia con la sua vita seppe riconciliarsi affatto con Dio, servirlo ed amarlo adeguatamente. Era nata a Messina il 25 marzo del 1434; sarà elevata agli onori dell'altare soltanto nel 1777 per

vere arrestato lo svilupparsi, in città, della peste. Messina ed il suo governo gliene sono tuttora grati, tant'è che annualmente, come pretende l'antica tradizione, il giorno 22 di agosto i cittadini con in testa il Sindaco e la Giunta di governo si recano nella chiesa di Montevergine per assistere alla Santissima Messa e nel contempo per depositare all'altare della santa un cero "ex voto" dal peso stabilito di 38 libbre. Presso l'altare maggiore della chiesa è conservato, incorrotto dal tempo, il corpo mortale l'Eustochia, elevata a santa l'undici gennaio 1988 da papa Giovanni Paolo I.

Una santa vergine e martire è Febronia, di cui si sa pochissimo. Incerte sono, infatti, sia il suo martirio sia la sua vita. Le prime notizie che si hanno di lei, cominciano nel VII sec. La sua venerazione, fissata per il 25 giugno, comincia a Costantinopoli. La sua "Passio", molto falsata, fu scritta sicuramente da una sua discepola. Ella racconta che Febronia era una suora del monastero di Nisibi, ove restò sebbene fosse cominciata la persecuzione di Diocleziano. A differenza delle sue compagne ella non lasciò, per paura, il convento. Le guardie imperiali che la trovarono, la sollecitarono per la sua salvezza a fare sacrifici per gli dei pagani. Il suo atteggiamento sprezzante scatenò l'ira delle milizie imperiali che, dopo averla orribilmente flagellata, scarnificata e mutilata completarono l'opera decapitandola con un colpo di spada. Le mutilazioni e le torture furono tante che il suo corpo non poté essere trasportato, rimanendo nello stesso monastero ove era stato sottoposto a scempio. Morì in giovanissima età. Non aveva raggiunto, infatti, ancora nemmeno i 30 anni.

Questa santa non deve essere confusa con l'altra Febronia che si venera a Palagonia. Trattasi di altra persona, tant'è che i due martirologi sono diversi ed inconfondibili.

San Filarete visse nella città di Palermo, ove nacque verso i primi anni del IX secolo. Qui indossò il saio dei basiliani. Quando gli Arabi giunsero in Sicilia, egli preferì andare a vivere con altri monaci in un monastero calabrese. A nulla gli varrà questa fuga, perché, preso dai Saraceni sarà sottoposto ad indicibili torture eppoi decapitato in data 8 aprile 829. La distruzione dell'Isola degli Arabi da parte dei cristianissimi Normanni provocò la traslazione dei suoi resti al convento del SS. Salvatore di Messina. Una parte delle sue reliquie, in seguito, sarà trasferita nella notevole Cattedrale panormita. Si disconoscono sia l'autore di quest'ammirevole fatto sia le motivazioni, molto probabilmente legate al luogo di nascita di

San Filarete. L'unica tesi ammissibile resta, comunque, oltre al suo luogo di nascita: Palermo, anche l'interessamento al rientro delle reliquie da parte della sua famiglia appartenente al patriziato panormita.

Un accenno anche minimo va fatto di San Giacinto Giordano Ansalone, ricordato il 19 novembre dalla Diocesi d'Agrigento assieme a fra' Tommaso e ad altri 69 compagni di martirio, trucidati in Giappone durante la loro attività missionaria. San Giacinto nacque a Santo Stefano di Quisquina nell'anno 1598. Giovanissimo vesti l'abito monacale dei padri Predicatori. Studiò in Spagna, a Salamanca, da dove fu inviato subito dopo, su sua stessa richiesta, missionario in Estremo Oriente; prima nelle isole Filippine eppoi in Giappone, da dove non farà più ritorno per il suo martirio.

Uno dei protomartiri della chiesa di Catania è l'arcidiacono profetizzante San Giovanni, inviato dal papa San Gregorio Magno a Siracusa a svolgere le funzioni di vescovo a causa del grande vuoto lasciato dal suo predecessore Massimiano. Stimatissimo dai fedeli e rispettosissimo delle autorità ecclesiastiche, San Gregorio Magno in un suo scritto ne fa il massimo elogio. Darà l'anima a Dio, nel 609.

Un sacerdote elevato agli onori degli altari fu San Giuseppe Innografo, ricordato a Siracusa il 23 aprile. L'appellativo d'Innografo gli deriva dal comune riconoscimento d'essere il più grande scrittore d'inni sacri di Bisanzio di tutti i tempi. Tutta la sua vita fu dedicata a servire Dio e la Chiesa di Costantinopoli ed intervenne parecchie volte nelle dispute teologiche di quella Chiesa, all'unico scopo di proporre il superamento con proposte assennate, raramente accolte dagli altri patriarchi.

La memoria ci richiama alla mente San Giuseppe Maria Tomasi, nato a Licata il 12 settembre 1649. Era figlio del patrizio Giulio, duca di Palma di Montechiaro e principe di Lampedusa, e della baronessa di Torretta Rosalia Traina. Divenuto frate, nel 1664 fu trasferito nel monastero dei Teatini di San Giuseppe in Palermo. Nel 1673, coronò il suo sommo desiderio a Roma con l'ordinazione a sacerdote. Dedicò buona parte del suo tempo con ottimi risultati agli studi teologici e liturgici. Nel 1712, papa Clemente XI gli impose l'abito cardinalizio. Non godrà per lungo tempo di questo nuovo stato, perché nel 1713 sarà chiamato a sé da Dio. Prima beatificato nel lontano 1803, sarà elevato a santo, nel 1986, da Giovanni Paolo II.

San Filippo d'Agira, anche se la sua nascita è avvenuta nella lontana Tracia verso l'inizio del V sec, è da considerarsi un santo siciliano, poiché

volse il suo sacerdozio soprattutto in Sicilia, e precisamente ad Agira, ove compì parecchi miracoli. Dedicava la sua opera, in buona parte, alla liberazione dei posseduti del demonio. Visse poco più di settant'anni. Per ricordarne il nome e l'opera fu elevato per volontà di Ruggero d'Altavilla, su espressa richiesta dei credenti, sul luogo dov'egli in vita aveva dimorato, un monastero basiliano, che più avanti sarà fornito dal re normanno Ruggero di superiori privilegi, raramente concessi ad altri monasteri. Tali vantaggi furono tanti d'agevolare attorno al convento il sorgere della comunità di San Filippo Inferiore. Le popolazioni d'Agira sono solite invocarlo in occasioni di siccità, ma soprattutto per liberare i posseduti dal demonio. Una leggenda lo ricorda, mentre salva tre ragazze vergini da un'aggressione di alcuni malintenzionati saraceni.

Il santo è festeggiato il 12 maggio anche dalla Diocesi d'Acireale, che in Calatabiano gli ha fatto elevare una chiesa. In questo comune i festeggiamenti del santo assumono una stranezza inspiegabile; infatti, la sera prima della sua immagine sono scese dall'alto del monte, ove è situata la chiesa, alla cittadina sottostante a velocità incredibile, cioè da brivido.

Uno sguardo "tout court", prima di procedere oltre, va posto su Sant'Isidora da Lentini vissuta, di certo, ai tempi di Sant'Alfio, martirizzata nella persecuzione dell'imperatore Decio. Di questa santa si sa ben poco, ivi compresi gli atti del martirio.

Due giorni prima dell'anniversario della Festa di San Filippo d'Agira, precisamente il 10 di maggio, è ricordato anche Sant'Isidoro Agricola. Durante la dominazione spagnola, entrambi i Santi erano festeggiati nei due giorni di memoria, com'era, al tempo, cosa comune che avvenisse in tutta la Sicilia. Non passava giorno senza festa. Occorreva da parte dei re spagnoli per conto della corona iberica tenere calma la popolazione, continuamente angariata dai soprusi e dalle gravezze fiscali. E questo era un ottimo sistema funzionante.

La fine della dominazione araba in Sicilia per mano dei Normanni stabilisce qui il primato del Cristianesimo sull'Islam. Si ha, infatti, la ricostituzione totale del sistema ecclesiale e delle sue strutture episcopali: le Diocesi. La città d'Agrigento fu una di queste città investita da questa volontà regale e popolare, trattenuta a freno per circa due secoli. L'attuazione di quest'opera tanto attesa spetterà al buon Conte di Sicilia Ruggero. Essa ha inizio, nel 1088, innanzi tutto con la ricostituzione della Diocesi, che Ruggero affida opportunamente a Gerlando, che in seguito

sarà elevato agli onori degli altari come santo. L'elezione incontra subito il "bene placet" della Sede vaticana, gestita, all'epoca, da Urbano II. Lascerà non solo un buon ricordo di sé per l'opera meritoria svolta, ma anche alcune costruzioni ecclesiali, come la Chiesa Madre nell'inconfondibile ed, oramai, diffuso stile arabo-normanno. Gerlando lascerà le afflizioni terrestri a 74 anni, e precisamente il 25 febbraio del 1100.

Sant'Isodoro Agricola è un santo importato dalla lontana Spagna, ove era nato, a Madrid, nel 1080. Visse la sua gioventù in una famiglia poverissima. Svolgeva la sua attività di contadino, ma non trascorse mai mattina senza che non partecipasse alla SS. Messa. È impossibile stabilire come mai il culto del santo fosse passato dalla penisola iberica alla Sicilia. Dovette sicuramente essere opera degli Spagnoli, che s'erano installati in Italia e in Sicilia. La sua fama di santo lo raggiunse prima che egli desse la sua anima a Dio per le sue meravigliose opere compiute. Si racconta che, a causa dell'atteggiamento ostile ed arrogante del suo padrone, dovette cercarsene un altro. Il nuovo si dimostrò subito molto più umano e comprensivo; infatti, non si lamentò mai nel vedere il buon Isidoro impegnato nella preghiera. Restò, un giorno, attonito assieme alla moglie, perché il lavoro che avrebbe dovuto svolgere Isidoro lo stavano compiendo due luminosi angeli. Nel contempo, Isidoro continuava nella sua usuale e quotidiana preghiera.

Per certi versi, come il suo amore per la natura e per gli uccelli e per la povertà, assomiglierebbe, in un qualche modo, al nostro San Francesco d'Assisi. Si racconta che dava agli uccelli il grano che teneva in una sacca la cui quantità, nonostante la distribuzione, non accennava mai a diminuire.

La sua venerazione in Sicilia trovò le prime manifestazioni a Giarre, ad Acireale e, quindi, a Caccamo. Si narra che re Filippo II di Spagna avesse trovato la guarigione da un terribile morbo nelle reliquie del santo. Sarà, per l'appunto la Corte di Spagna a pressare sulla santa Sede per la sua elezione a santo, che avvenne per volontà di papa Gregorio XV, il 12 marzo del 1622.

Spesso mi è capitato di sentire il nome di Leoluca, ma di non sapere né a quale santo si riferisse né tanto meno quali atti avesse compiuto in vita. Il nome Leoluca è una contrazione dei nomi di Leone e di Luca. È un santo siciliano di nascita, se l'accolse infante verso l'inizio del X sec. la cittadina di Corleone, oramai famosa nel mondo intero per motivazioni

li ben altra natura, che niente hanno a che spartire con il santo. Svolsse dapprima la sua vita monacale nel monastero d'Agira, intitolato a San Filippo. Fu costretto a lasciare il convento e la Sicilia per la sua insofferenza verso la cultura musulmana. Vivrà, infatti, l'ultimo tempo della sua unga vita nel convento di Vena, in Calabria, nel massimo rispetto di tutti suoi confratelli, che vedevano, già, in lui il carisma del santo.

Un santo che va menzionato, sebbene la sua nascita sia ravennate, è San Leone, perché compì quasi tutti gli atti della sua vita in Sicilia. Infatti, all'età di circa 45 anni, fu chiamato dal popolo cristiano di Catania, per la morte del suo vescovo Sabino, a dirigere la Diocesi, dedicando il suo tempo a favore degli orfani e dei poveri. Venne ritenuto santo ancor prima che morisse per la sua lunga serie di miracoli operati in vita. La sua santificazione giungerà, quindi, opportuna ed attesa. Il 28 giugno nell'Arcidiocesi di Messina - Lipari - Santa Lucia del Mela si festeggia papa San Leone, di cui vantano la nascita sia gli abitanti d'Alcara Li Fusi o Turiano sia di Castoreale. La questione è tuttora aperta e non sembra pronta ad essere risolta nel breve periodo. Un sacerdote indirizzò il giovane e promettente Leone a Roma per gli studi teologici. Ben presto vestì l'abito talare e fu chiamato, per le sue singolari doti canore, alla direzione della "Schola Cantorum" del Laterano. Le sue particolari capacità teologiche e culturali vennero prestissimo alla luce. Era un ottimo conoscitore sia del latino sia del greco e delle lettere in generale. Non tarderà molto e sarà eletto papa. Entrerà nel pieno delle sue funzioni il 17 agosto del 682, nello stesso anno in cui era dichiarato concluso dall'imperatore Costantino IV il Concilio ecumenico, che per l'occasione aveva risolto la questione del monolitismo nella maniera dovuta: ritenendo Cristo contemporaneamente uomo e figlio di Dio e che aveva anche sancito che la Sede vaticana dipendesse dalla Chiesa ravennate, superando finalmente la situazione di scisma esistente. papa Leone concluse la sua vita terrena il 3 luglio del 683.

Di minore spessore, ma altamente stimata dai credenti agrigentini, è la figura di San Libertino, vissuto nel III secolo e che la Diocesi girgentina ritiene, a ragione, il suo primo vescovo.

L'Arcidiocesi di Messina, il 22 ottobre, festeggia San Lorenzo da Frazzanò, ove era nato nel 1120. All'età di 18 anni vestirà il saio basiliano nell'omonimo monastero di San Michele Arcangelo di Troina. Non trascorse molto e i suoi studi l'autorizzeranno, da sacerdote, a celebrare la

Santa Messa. A questo punto alla vita monastica preferisce quell'eremitica, che egli ritiene l'avvicini maggiormente a Dio. Trascorso questo tempo, si recherà nella vicina Reggio a svolgere la sua azione di Apostolato. I suoi atti mirabolanti l'accompagneranno per tutto questo periodo. Il 30 dicembre 1162, nel convento di SS. Salvatore di Frazzanò, città ove era nato, Dio lo chiamò a sé.

Altro frate basiliano è San Luca. Era nato nell'Isola agli inizi del XII secolo. Il normanno Re Ruggero II di Sicilia, nell'anno 1131, l'elesse abate del convento messinese di SS. Salvatore, dov'egli prestava la sua opera di monaco, ponendolo, inoltre, alla direzione dei 62 monasteri, in cui si ripartiva quel prestigiosissimo convento, ivi compresi 21 priorati, dislocati finanche nella vicina Calabria. Dedicava il suo tempo libero agli studi. Importante è il suo "Typicon" per conoscere a fondo i rapporti tra il convento principale e le sue propaggini nel territorio. Lascerà le angustie della terra per luoghi più consoni alla sua vita il 27 febbraio 1149, all'età di quarantadue anni.

Altro santo dello stesso nome del precedente è San Luca Casale, anche lui risulta abate basiliano, ma del convento di San Filippo d'Agira. È appartenente ad una nobile schiatta di Nicosia. I meriti per cui fu elevato agli onori degli altari ci sono, purtroppo, sconosciuti. Nessun'altra notizia, infatti, è pervenuta fino a noi.

Uno spazio particolare merita Santa Lucia, vergine e martire, adoratissima in tutta l'Italia oltre che in Sicilia e Patrona di Siracusa, ove nacque. La sua morte avvenuta nella sua stessa città, fu conseguenza della persecuzione contro i cristiani dell'imperatore Diocleziano. Le sue prime adorazioni si fanno risalire, secondo un'iscrizione rinvenuta nel camposanto di Siracusa, intorno al V sec. Il culto di Santa Lucia è molto diffuso ovunque, finanche nei paesi nordici, come la Svezia e la Danimarca, ma anche in Europa centrale, come la Germania. Qui, la santa nella sua rappresentazione è privata, però, di due dei suoi canoni indicatori: la palma e la fiamma. Nella vicina penisola dello Jutland il 13 dicembre la tradizione vuole che una giovane vergine vestita di bianco e con in testa una corona e sette candele accese, disposta a capo di un corteo di altre vergini, raccolga per i poveri e gli ammalati offerte di denaro e di beni in natura. Stesso scenario si sviluppa nella vicina Svezia con l'aggiunta cantata della canzone napoletana "Santa Lucia". In gran parte della Sicilia, la notte del 13 si prepara un piatto tipico, chiamato "cuccia", fatto di frumento bolli-

o in acqua, condito in seguito o con il vino cotto o con il miele. Nessun precedente, per il giorno della morte della santa, 13 dicembre, mangia altro se non il riso, perché secondo la tradizione potrebbe accecare, in quanto quel giorno appartiene alla santa, che è la protettrice degli occhi.

Altre forme d'adorazione sono presenti in gran parte dell'Isola anche con processioni, come accade a Savoca in provincia di Messina, magari in una giornata estiva di sole agostino, piuttosto che nel freddo dicembre, come pretenderebbe la festa della santa.

La sua antichissima venerazione fu accompagnata immediatamente dalla nascita di numerosi monasteri e chiese. I primi conventi, comunque, furono quello di Siracusa del V sec., quello romano del VI sec. ed una chiesa datata VII sec. elevata nell'Urbe da papa Onorio I. papa Gregorio Magno volle che il nome di Lucia fosse inserito assieme con quello dell'altra santa, Agata, nel Canone della Messa. Gregorio Magno n'agevolò il culto anche a Ravenna e a Milano. Nella città emiliana il papa volle che l'immagine della santa fosse rappresentata nel corteo delle Vergini, che si teneva nella chiesa di S. Apollinare Nuovo. Sia la Chiesa d'Oriente sia quella d'Occidente ne ricordano la figura il 13 dicembre.

San Massimiano va ricordato per la sua convinta attività monastica che svolse nel cenobio di Sant'Andrea a Roma, del quale fu anche abate, per un periodo. Tra i suoi confratelli va ricordato San Gregorio Magno, quando stanco della gestione pretorile romana si ritirò in convento. L'elezione a papa di Gregorio lo condusse a svolgere il suo ministero monastico nella stessa sede apostolica. Il papa gliene fu riconoscente; infatti, nell'anno 591, l'inviò a Siracusa, come suo rappresentante nell'Isola. Qui pose freno ad ogni abuso e ad ogni privilegio personali. Affrontò e risolse, inoltre, e in maniera definitiva e dovuta tutte le numerose questioni siciliane fino allora lasciate irrisolte. Gregorio Magno gliene fu graditissimo e ciò è evincibile dalle copiose lettere di ringraziamento che gli inviò per la sua encomiabile opera. Dio accoglierà la sua anima eletta nel 594, a Siracusa.

Una figura significativa della Chiesa cristiana è quella di San Massimo. Era stimatissimo dell'Apostolo Pietro, infatti, l'inviò per il mondo a diffondere la parola di Cristo e lo nominò vescovo della Diocesi di Taormina in sostituzione dell'ammiratissimo, ma avanzato in età, vescovo Pancrazio. Con il sopraggiungere in Sicilia dei Saraceni la città di Taormina vide annullato definitivamente il suo Vescovado, che mai più sarà, in seguito, ricostituito.

San Metodio fu vescovo di Siracusa, ove era nato verso gli anni finali dell'VIII secolo. Dopo i suoi primi studi teologici, che gli servirono da base futura per la sua indagine mistica, esclusivamente rispettosa dell'ortodossia della Chiesa, si trasferì nel cenobio costantinopolita di Kenolakko. Il potere imperiale non fu docile con lui a causa delle sue idee, per cui fu rinchiuso in carcere e torturato. Sarà liberato per l'intervento propizio dell'imperatrice Teodora, che l'ammirava per la sua coerenza e spessa cultura, tant'è che lo chiamò a dirigere il patriarcato di Costantinopoli, che condusse con acuta intuizione e ottimale saggezza, valori che lo facevano, già, ritenere santo dai suoi contemporanei, prima ancora che il 14 giugno dell'857 rendesse l'anima a Dio.

L'Arcidiocesi di Messina il 5 novembre festeggia facoltativamente, ma insieme, i Santi eremiti Nicandro, Demetrio, Elisabetta, Gregorio e Pietro. Di tutto il gruppo l'elemento propulsore ed esponente era San Nicandro, cui era stato dedicato un cenobio basiliano, dipendente dell'archimandriato del SS. Salvatore, nella regione detta di San Licandro. Tale monastero si doveva all'insistenza opportuna di Fra' Blasio presso il conte normanno Ruggero, che non solo riconobbe la validità della richiesta, ordinando la costruzione del convento, proprio nella grotta ove era vissuto Nicandro, anzi con apposito atto regalò al monastero qualche ettaro di terra e concesse ai frati l'autorizzazione di pascolare gli animali nelle vicine terre demaniali. Fra' Nicandro dimostrò la sua naturale predisposizione verso la fede divina sin da giovane, tant'è che il suo vescovo volle che frequentasse un corso per sacerdote. Cosa che egli fece con grande passione. Acquisiti questi studi, iniziò la sua predicazione del Vangelo, facendo parecchi proseliti coi quali si recò in Sicilia, nel Messinese, ove visse nella povertà in una grotta per un lungo periodo. Questi suoi compagni anacoreti erano Demetrio, Elisabetta, Gregorio e Pietro, che per la loro vita limpida, senza macchia e ricca d'eventi eccezionali, tra cui parecchi miracoli, furono alla loro morte elevati agli onori degli altari.

La Diocesi di Mazara del Vallo, in provincia di Trapani, commemora il 5 ottobre San Reale, su cui ogni ricerca biografica, storica non incontra veruno riscontro, ivi compresi gli atti della sua santità. L'unico elemento che lo richiami tra i vivi è un'affermazione scritta del vescovo di Mazara, Graffeo (1685-1695), che descrive abbastanza accuratamente ove siano e quante siano le reliquie del santo conservate "in una cassetta dorata", di cui, ora, non si ha alcuna conoscenza.

Uno dei vescovi più stimati ed apprezzati di tutti i tempi dai fedeli catanesi fu Sabino, che, stanco della gestione dell'importante Diocesi, un giorno, si ritirò in un monastero per vivere una vita più pacifica e meno stressante. I suoi agiografi affermano che egli abbandonò le pene terrene, il 15 ottobre del 760.

Altro santo da ricordare per la sua esemplare vita è santo Nicolò Politi, che a differenza di Santa Lucia, s'è scelto un caldo giorno estivo per la sua memoria, e precisamente il 17 d'agosto. Visse circa sessantasette anni. Nato, infatti, nel 1100, morirà nel 1167. La sua vita è riassumibile in un lunghissimo eremitaggio, che egli visse con grande fede e passione in una delle tante grotte di cui è ricco il Mungibeddu (Etna). Stette anche per un breve tempo, circa tre mesi, presso il monastero d'Alcara Li Fusi, per poi portarsi definitivamente in una grotta della montagna di Calanna. La tradizione, alquanto romanzata, vorrebbe l'inizio del suo eremitaggio legato alle sue nozze con una bella giovane, scelta per lui dalla sua famiglia. Per non adempiere ai suoi doveri coniugali, perché adoratore di Gesù, preferì fuggire e nascondersi nella grotta etnea. Ad Alcara Li Fusi è ricordato da una chiesa a lui intitolata di buona fattura, così come da un dipinto.

Da un santo passiamo ad una santa, cui nel Trapanese è addirittura dedicata una cittadina: S. Ninfa, sita nella valle del Belice, colpita pesantemente nel terremoto del 1968 sia nelle cose sia nelle vite umane scomparse. Sarà l'on.le Ludovico Corrao, il sindaco della ripresa, della ricostruzione e del suo rilancio economico e culturale, a tramutarla in un accogliente ed invidiato luogo d'incontri nazionali ed internazionali, dove per tanto tempo affluiranno le più rinomate menti pensanti della cultura e dell'arte italiane. I cittadini per tanto tempo gliene saranno grati. La martire Santa Ninfa non è riportata tra i martirologi fino al calare del sec. IX. La mancanza di un qualsiasi accenno induce a pensare che non fosse mai esistita, anche se è ricordata una sua chiesa nella biografia di papa Leone IV. Questa chiesa è ancora una volta ricordata nel 1018 dai papi Benedetto VIII e nel 1049 da Leone IX. Una fonte la vorrebbe figlia del prefetto di Palermo, Aureliano. A nulla valsero gli interventi su di lei del padre perché abiurasse il Dio d'Israele. Santa Ninfa morirà a Roma durante un suo breve soggiorno. Qui, per volontà della santa Sede, fu elevata in suo onore una chiesa, dove s'ebbero parecchi miracoli. La sua memoria non tarderà molto a conquistare anche Palermo, ove A. Gagini ne scolpì le sembianze. Nel 1593, la presunta testa della santa fu trasferita da Roma a Palermo,

ove s'ebbe un grande corteo di folla per le vie principali del capoluogo siciliano. Ella è commemorata il 13 novembre. Esiste ancora un'altra fonte attendibile per la sua ampia credenza, che la vuole indicata addirittura come compatrona di Palermo, per l'occasione suddivisa in quattro mandamenti, che facevano capo, inoltre, a S. Agata, a S. Cristina e a S. Oliva fino al 1624, anno in cui assurse ad unica Patrona del capoluogo siciliano S. Rosalia.

Santa Oliva nacque nell'Isola da genitori di nobile famiglia. Dovette essere rapita da alcuni pirati tunisini. Infatti, come per incanto si trova inspiegabilmente a Tunisi all'età di tredici anni. Qui, compì i suoi primi miracoli, ridando la vista a due ciechi. Sebbene minacciata di morte da parte dei musulmani non aderì alla loro religione, per cui fu condotta in un deserto ed abbandonata nella speranza che morisse o di fame e di sete o sbranata da qualche animale selvaggio. Santa Oliva non solo che non morì, anzi rese mansueti tutti quegli animali, che avrebbero dovuto divorarsela. Il portento continua. Infatti, subito dopo convertì alla fede di Cristo alcuni cacciatori, che s'erano recati presso di lei con intenzioni manifeste d' approfittarne. I suoi incessanti richiami alla fede di Gesù e le sue molteplici conversioni di musulmani al Dio d'Israele finirono con lo scatenare le ire furibonde dell' informato bay di Tunisi, che ne ordinò l'incarcerazione, la flagellazione, la scarnificazione ed infine la sua collocazione in una pentola d'olio bollente. Nessuna delle torture, sebbene gli atroci tormenti sopportati, riuscì a procurarle la morte. Per manifestare la sua potenza, allora, il bay comandò che le fosse mozzata la testa. La dislocazione dei resti del suo corpo fu scoperta da alcuni palermitani, che, notte tempo, li trafugarono e li trasportarono a Palermo. Già, in verità, c'era stato un tentativo inutile da parte d'alcuni inviati di re Martino d'Aragona, nell'anno 1402, presso le autorità tunisine, di trasportare a Palermo le reliquie della santa, ma la netta opposizione del califfo Abu Faris Aziz aveva interrotto immediatamente ogni ulteriore possibile trattativa. Prima ancora che i resti del suo travagliato corpo giungessero a Palermo, qui la sua fama di martire e di santa s'era talmente diffusa che già parecchi la veneravano. È, infatti, di questo periodo, 1310, che i frati dell'Ordine dei Minimi si prodigarono attivamente per dedicarle una chiesa, che in seguito sarà intitolata a San Francesco di Paola, ma conservando anche l'adorazione della santa in un'apposita cappella.

Riportare alla memoria San Pancrazio m'è cosa graditissima, perché il nome mi ricorda una delle persone da me più stimate e care. Così, infatti,

si chiamava l'on. De Pasquale, di cui conservo un meraviglioso ricordo per la sua grande bontà d'animo, per la sua onestà e per la sua coerenza. Sono certo che il buon Dio, per le sue ottime azioni compiute, anche se comunista, l'ha, di certo, collocato in Paradiso.

San Pancrazio è festeggiato il 9 luglio. Fu una delle prime vittime delle iniziali persecuzioni degli imperatori romani, che in questo caso, anno 107, si devono a Traiano. Tra i vescovi martirizzati, in ordine di tempo fu il primo. Il suo culto trovò larghi consensi in tutta la Sicilia; ma incoceerà in un forte rallentamento durante il periodo arabo. Ad adorarlo avanti a tutte le città fu Messina, che nel 591, come ci ricorda Gregorio Magno, gli elevò una chiesa per il suo culto. La leggenda pretende che San Pancrazio giungesse con una barca nella cittadina di Giardini Naxos, al tempo ricca di templi e divinità pagani. Non appena mise piede a terra, come per incanto, tutte le statue e i santuari romani e greci caddero rovinosamente a terra. Gli abitanti di questa rigogliosa e rinomata cittadina turistica ogni anno ricordano l'evento con una sentita processione fortemente partecipata.

San Pellegrino è tra i primi credenti della Sicilia cristiana. Aderì, infatti, al Credo di Gesù prestissimo, ancor prima che gli apostoli Pietro e Paolo passassero per l'Isola. Quaranta anni dopo la morte di Cristo fu eletto vescovo dell'antica Triocala, oggi Caltabellotta. In verità, v'è un'altra versione, forse la più realistica, che lo vorrebbe vissuto nel III secolo e in pari tempo martirizzato. Ad Agrigento, nella Chiesa Madre, da sempre si venera e si festeggia il santo.

Un'attenzione particolare meritano San Placido e i suoi compagni martiri, di cui la tradizione racconta che nell'anno 541, il pirata saraceno Mamuka, reduce assieme alle sue copiose milizie di numerose scorrerie sul territorio isolano, stabili di compiere l'ultimo infame atto sulla costa messinese prima di fare ritorno nella sua residenza africana di Tunisi. Non appena sbarcato sottopose ad assedio il convento benedettino di S. Giovanni Battista, sito fuori le mura della città, elevato da pochissimo tempo per volontà di fra' Placido. L'azione piratesca non consentì scampo a nessuno. Fu così che si ebbe il loro martirio. Moriranno assieme ai monaci anche i fratelli di Placido Vittorino, Eutichio e Flavia, che si trovavano momentaneamente lì a visitare il fratello.

La venerazione per i superiori santi martiri trovò un periodo di stasi durante la dominazione araba, perché erano stati proprio loro a cagionar-

ne la morte. Quei terribili fatti furono raccontati dal monaco Gordiano, scampato al massacro, e saranno affatto confermati dalla scoperta casuale dei loro corpi, che avvenne, mentre si provvedeva al rifacimento di una parte della chiesa di San Giovanni di Malta. Il 4 agosto 1588, sotto l'altare maggiore, durante i lavori, fu portata alla luce un'urna con i resti di quei santi martiri, che furono venerati ed adorati com'era giusto che fosse. Ovviamente tra tutti quei martiri fu San Placido a trovare massima solennità in buona parte del Messinese.

Santa Rosalia, santa veneratissima a Palermo di cui è Patrona, merita un accenno particolare per l'importanza che ricopre tra i Santi siciliani. È amorevolmente chiamata a "Santuzza" da tutto il popolo, rifacendosi alla sua vita d'eremita che ella volle condurre verso la metà del XII nelle grotte di Quisquina prima e in quelle di Monte Pellegrino poi, montagna che sovrasta il capoluogo siciliano. Si legge in una targa, datata 1757, posta nella parte inferiore della statua della santa, opera pregevole del genovese Francesco Queirolo, sita nella chiesetta di Pietatella dei principi di Sansevero, a Napoli: "Santa Rosalia vergine, figlia di Sinisbaldo, signore di Quisquina e di Rose, dei conti dei Marsi di Sangro, e figlia di Maria, sorella di Guglielmo, il quale sarà poi Re di Sicilia, morta il 4 settembre 1159 e traslata a Palermo e adorata, Raimondo di Sangro, principe di Sansevero alla santissima parente dei suoi antenati."

Se si accettasse per buona l'iscrizione, sorgerebbe il dubbio sui natali della "Santuzza", ma anche sul luogo del decesso, che non sarebbero palermitani, come comunemente s'afferma da secoli. Non c'è altro documento storico od agiografico, che giustifichi tale singolare affermazione. Si tratta sicuramente di un'appropriazione indebita da parte d'un nobile, interessato ad annoverare una santa tra i suoi antichi avi. La questione non è degna d'ulteriore approfondimento. Le uniche certezze registrabili sulla vita di Rosalia non possono essere messe in forse da un atto infondato e mistificatorio. È tradizione storica consolidata che la santa abbia origini normanne per lato della madre Maria, sorellastra di Guglielmo I, Re di Sicilia. S'ergerà, infatti, la regina Margherita di Navarra, sposa di Guglielmo I, a protettrice di Rosalia, subito dopo la sua morte, e ad invocarne la santità.

Già nel 1166, ad appena sette anni dalla sua morte la regina Margherita avrebbe assegnato il monte Pellegrino come luogo di culto dell'amata parente.

Santa Rosalia nasce a Palermo e vive ivi la sua vita monastica. Incerta è la data di nascita, così come quella della morte. Sarebbe morta, cioè, a 39 anni, anziché a 15 anni, come afferma la credenza popolare. Anche se il culto della santa ottiene il suo massimo riconoscimento nel '600 per volontà dei padri gesuiti, già, nel 1196, a pochi anni dalla sua morte, un documento ne afferma la venerazione. Si vorrebbe che Rosalea o Rosalia fosse stata una monaca basiliana, ma niente giustifica tale affermazione.

È più pensabile e realistico ritenere che Rosalia fosse stata l'esempio femminile tipico quasi "ab initio", della ricerca eremitica medievale, che troverà, in seguito, diffusione tra molte giovani vergini, alcune delle quali poi elevate agli onori degli altari. Qualcuno, abbandonando la tesi nobiliare delle sue origini, affermerebbe, invece, che Rosalia non fosse che una pastorella, orfana dei genitori, che viveva solitaria col suo gregge presso il monte Pellegrino. La verità, di certo, sta altrove, perchè della vita della santa si sa poco o niente. È ovvio, però, che dovette essere in vita esempio di virtù cristiane, se il mito di Rosalia prese consistenza già subito dopo la sua morte, affermandosi in buona parte dell'Isola e se l'immagine della santa trovò, sin dal 1185, collocazione nella Cattedrale di Palermo e nel preziosissimo duomo di Monreale.

Alla venerazione, in seguito, furono interessate le chiese della Martorana, di S. Stefano e di S. Nicolò all'Albergheria. Nel 1439, nella chiesa dell'Olivella a Palermo fu elevata una cappella alla santa. La prima chiesa dedicata al culto di S. Rosalia sorse a Palermo, nel 1257, cui fu assegnato un legato d'un tari aureo da parte della nobile Teofonia. Dalla capitale siciliana il culto della santa raggiungerà per primi i paesi di Bivona, di Racalmuto, di S. Stefano di Camastra, di Mazara e di Ragusa.

L'impulso della rivisitazione del culto di Rosalia fu dato dall'occasione del tricentenario della scoperta del presunto corpo della santa nel monte Pellegrino. È priva d'ogni reale fondamento la teoria che vorrebbe Rosalia esclusiva invenzione seicentesca dei padri gesuiti, perché come s'è visto la presenza della santa ebbe rilevazione in tempo molto antecedente e con documentazione probante. A completamento del quadro di larga diffusione del suo culto, nel terzo decennio del '600, si elencano le numerose chiese e cappelle dedicatele in quasi tutti i principali centri siciliani come Calascibetta, S. Mauro, Tortorici, Troina, Polizzi, Giuliana, Ficarra, Augusta, Scicli, oltre a quelle già specificate e rilevate precedentemente.

È di questo periodo il trasbordo della sua venerazione oltre i limiti isolani con l'elevazione di cappelle nella chiesa salernitana di Rovella e a Paola, nel Cosentino. Va ricordato, infine, a conferma della reale esistenza della santa, un "benefizio ecclesiastico" pontificio della fine del '300 per l'invocazione della santa sul monte Pellegrino da parte dei credenti.

La vita monastica di Rosalia dovette avere inizio, secondo la comune credenza, in un'angusta caverna del monte della Quisquina, non distante dall'abitazione della sua famiglia. Nei pressi di quel solitario sito, a ricordo della santa, sarà elevata una chiesa. Incerta o meglio sconosciuta è la data del trasferimento di Rosalia dal monte della Quisquina al monte Pellegrino, dove dimorerà, come in precedenza, in una caverna sino alla fine dei suoi giorni, nel rispetto e nell'ammirazione dei pellegrini devoti. Più volte, nei secoli, si parlò d'apparizioni della giovane ad ammalati poi guaritisi o a naviganti salvati dal mare in tempesta.

La sua santificazione era un fatto di comune credenza, sebbene nessun processo ecclesiastico in tal senso avesse mai avuto cominciamento. Nel 1623, ai tanti fatti straordinari accreditati alla "Santuzza" s'aggiunse la guarigione di un'inferma ricoverata presso un sanatorio palermitano. "È stata la giovane Rosalia a guarirmi: m'è apparsa di notte tutta vestita di bianco ed avvolta da un grande luce. Se andrai sul monte Pellegrino a pregare con devozione, guarirai", mi disse, "E così accadde", affermava la miracolata, a chi le faceva richiesta del racconto del grande evento, che lasciò allibiti tutti i dottori oramai persuasi della prossima fine della loro paziente. La visione della giovine Rosalia le fece ricomparsa qualche tempo dopo, invitandola a comunicare ai francescani del vicino convento il luogo della sua sepoltura.

Quei santi padri le credettero ed il 29 maggio del 1624 diedero il via agli scavi nel posto indicato dalla miracolata. Ma soltanto il 25 luglio s'ebbe la scoperta del teschio, seppellito sotto una roccia, da cui i padri francescani sentivano provenire un dolcissimo profumo. Gli scavi si protrassero sino a quando fu portato alla luce lo scheletro, che fu subito sistemato nella cappella dell'Arcivescovado. Le autorità ecclesiastiche furono costrette momentaneamente ad abbandonare le indagini sui resti ritrovati, attribuiti a Rosalia Sinisbaldi dal francescano fra' Francesco da Fiume, a causa dell'impegno profuso a favore della popolazione colpita da una terribile infezione di peste. La precarissima situazione della sanità pubblica

non consentiva a nessuno rivolgere i propri interessi verso altri settori, che non fosse la cura degli ammalati colpiti dal micidiale morbo. Le processioni di penitenza invocanti i Santi protettori della città si susseguivano quasi quotidianamente, aumentando involontariamente le occasioni di contagio, che ne derivavano, che finivano con l'incrementare paurosamente il morbo.

Il popolo, disperato all'infuriare della malattia, con canti e litanie ricorse alla pietà celeste di Rosalia comunemente ritenuta una santa, anche se non era stata ancora iniziato alcun processo di santificazione. L'iniziativa popolare, sostenuta dai padri francescani, trovò accoglimento liberatorio nei massimi vertici ecclesiastici, per l'impotenza degli altri Santi a far fronte alla crescente invadenza del morbo. Lo stesso cardinale Giannettino Doria ed il Senato cittadino si dichiararono disponibili ad eleggere, Patrona della città, Rosalia oramai ritenuta santa a furore di popolo. In men che non si dica i resti mortali rinvenuti nel monte Pellegrino furono sottoposti ad esame da parte di una commissione d'esperti di nomina cardinalizia, che si mostrava, invero, di parere controverso. Dopo lo scioglimento d'altre due commissioni, indisponibili a dichiarare autentica la reliquia scoperta, finalmente, si giunse su ovvia sollecitazione del cardinale Doria al suo riconoscimento. "Dalle loro dimensioni, dalla configurazione (delle ossa), si poteva arguire che appartennero ad un cadavere di sesso femminile. Le ossa rinvenute erano incorrotte e belle, differenti, per la loro incorruzione e bellezza da tutte le altre ossa trovate nella medesima grotta e per il monte, il loro colore tendeva al giallo", si legge nella relazione d'autenticità emessa da quella strana commissione di teologi, al netto per scelta cardinalizia di scienziati rompibal-  
le.

Era, ora, possibile elevare quelle ossa di chissacchi al culto dei fedeli, che numerosi accorsero alla Cappella delle Reliquie della Cattedrale, ove i resti, non divisi ai senatori e ai nobili, com'era usato e barbaro costume fare, furono sistemate per l'adorazione con quelli di S. Ninfa e di S. Cristina, protettrici di Palermo. L'arcivescovo panormita di quelle ossa s'assegnò un presunto polso. Il Senato cittadino dichiarò l'evento eccezionale, per cui indisse tre giorni di feste. Poi, sempre per sua volontà, le ossa furono collocate in una preziosa teca d'argento, allestita e trasportata trionfalmente in processione per la città per altri cinque giorni, invocando i favori di S. Rosalia contro la terribile peste.

Per adempiere ai dettami della visione si svolse per l'occorrenza la più grande processione mai avutasi a Palermo durante la sua ultramillenaria storia. Intanto, furono innalzati cinque grandiosi archi di trionfo, addobbati di drappi di seta e velluto finemente lavorati con oro ed argento con la raffigurazione dell'immagine sacra della "Santuzza", situati lungo il percorso processionario. Duecento giovinette adornate di preziosi abiti verginali, educate agli inni sacri e alle litanie inneggianti alla nuova santa Patrona, accompagnavano con ceri e faci la teca votiva con le reliquie di S. Rosalia. Ogni rione di Palermo, per l'occasione, divenne un falò d'ardenti luminarie attorno cui si svolgevano riti propiziatori di salvezza con giochi, danze e canti rituali.

Quel 7 giugno 1625, data d'inizio della grande festa della "Santuzza", segna davvero il trionfo di S. Rosalia. La richiesta annunciata della visione fu adempiuta in pieno con lo scopo precipuo di porre fine al contagio. Per il primo anniversario dell'invenzione del corpo di S. Rosalia, fissato per il 15 luglio, l'infezione era quasi affatto scomparsa dalla città. Ma cinque mesi dopo farà la sua cruenta ricomparsa, mietendo nuove vittime non soltanto a Palermo, ma anche in tutta la Sicilia.

Il culto della santa s'era, nel contempo, affermato nell'intera Isola, che sarà liberata dal morbo soltanto verso la metà del 1626. Occorreranno, però, altri tre anni, perché la Congregazione dei Riti riconosca la validità degli "Atti del processo d'Invenzione", sui quali papa Urbano VIII aveva espresso il suo parere favorevole. Nel primo trentennio del '600 il culto di S. Rosalia è importato anche in Polonia ad opera dei padri gesuiti. La città di Cracovia eleggerà, infatti, la "Santuzza" protettrice della città e della corona regale polacca. Sull'autenticità delle reliquie di S. Rosalia, sebbene i molteplici pareri espressi nei secoli da illustri studiosi, esistono, invece, parecchi dubbi, fomentati ultimamente in "Religione e Scienza" dal grande Bertrand Russell, che afferma essere "ossa di capra", e nient'altro.

Al di sopra del giudizio definitivo di Russell, da ritenersi esatto, il culto della "Santuzza" resta parimenti un punto di riferimento per le popolazioni palermitane ed isolane, attorno cui validissimi artisti come Van Dyck, Rubens, Antonello da Messina, Gagini, Serpotta, il Ghirlandaio ed altri non si stancheranno nelle diverse epoche di magnificarne il nome coi loro capolavori riportanti le sue sembianze.

L'annuale riproposizione della processione, iniziata nel 1625, perpetua tuttora i saldi vincoli della "Santuzza" col suo popolo, affascinato dalla

sua vita e dal suo eterno legame con la Città. La struttura mastotondica e la forma del carro per il trasporto di S. Rosalia sono inimitabili e non ritrovabili, in queste dimensioni, in nessun altro luogo. La festa di S. Rosalia per i palermitani ha la stessa importanza di quella di San Gennaro per i napoletani. In tutte e due le credenze è presente la stessa intensità d'adorazione e di speranza. Santa Rosalia è, oramai, un tutt'uno col popolo palermitano, che non riuscirebbe a vedere il proprio futuro senza la sua "Santuzza". Ella è adorata in una cappella sita sul Monte Pellegrino, anche se il suo corpo giace nella Cattedrale di Palermo, in uno sfarzoso reliquiario, opera d'artigiani locali.

Uno dei vescovi di Catania più stimati ed apprezzati dai fedeli di tutti i tempi fu Sabino, che, stanco della pesante gestione dell'importante Diocesi, un giorno, si ritirò in un monastero per vivere una vita più pacifica e meno stressata. Qualcuno identificherebbe questa cittadina con Zafferana Etnea, ma niente v'è invero, di certo. I suoi agiografi affermano che egli abbandonò le sofferenze terrene, il 15 ottobre del 760.

Uno stimato papa della Chiesa di Roma, che lottò sempre le scissioni e le eresie romane fu il palermitano di nascita Sergio, la cui festa della memoria è fissata dall'Arcidiocesi panormita al 9 settembre. Suo padre s'era trasferito assieme alla famiglia a Palermo per la pressione esercitata dagli Arabi sulla città d'Antiochia, dov'egli, all'epoca, risiedeva. La città sarà, in ogni modo, conquistata dagli Arabi nel 637. Alla dominazione araba farà seguito quella bizantina con Niceforo Foca. La presenza dei Cristiani d'Oriente ad Antiochia sarà di breve durata, perché nel 1084 ricadrà nelle mani dell'Islam, e precisamente dei Selgiuchidi.

Giovanissimo fu inviato a Roma per gli studi teologici dal padre Tiberio, anch'egli cristiano. Qui, per le sue capacità, intelligenza e virtù entrò subito nelle grazie del Pontefice Adeodato II, che l'introdusse nel clero romano, eleggendolo presbitero. Sergio si conquistò, entro breve tempo, l'ammirazione da parte di tutti, per cui, nel 687, dopo la morte d'Adeodato II, fu eletto dalla sua corrente papa, in opposizione a Teodoro e all'arcidiacono Pasquale, anch'essi eletti papi dalle loro fazioni.

Sergio si seppe districare benissimo dall'impacciata situazione, per cui alla fine fu l'unico papa riconosciuto da tutti e, quindi, di tutta la Chiesa. Durante il suo Papato sarà abbastanza energico ed indisponibile al compromesso. Lotterà scismi e deviazioni della Chiesa, situandosi in una circostanza anche contro le decisioni del Concilio, del 692, ricordato con il

nome di "Trullano", voluto dall'imperatore Costantino II. Restò fermo nei suoi convincimenti, tant'è che non accettò le decisioni conciliari che s'esprimevano contro il celibato dei sacerdoti e la rappresentazione di Gesù Cristo sotto forma d'agnello.

Il suo rifiuto degli atti preparati da Costantino gli creò l'inimicizia di questi, che inviò a Roma con l'ordine di arrestarlo il suo fidato Zaccaria, che non riuscì nell'intento per l'alzata degli scudi contro di lui di tutto il popolo e dello stesso esercito. A questo punto occorre l'intervento del papa a favore di Zaccaria, che tutti avrebbero voluto giustiziare, per salvargli la vita. Il Papato di San Sergio si distinse soprattutto per la grand'opera d'evangelizzazione dei paesi del Nord. Apportò anche nella SS. Messa delle modifiche sostanziali con l'introduzione dell'Agnus Dei. Elevò all'interno della Basilica del vaticano la tomba a San Leone Magno. Cesserà di vivere l'otto settembre del 701.

La Diocesi di Catania riporta alla memoria il 24 marzo la figura di San Severo, vescovo della città da' 802 all'814. Di difficile reperimento sono le notizie su questo santo. È, comunque, adorato nella chiesa di Santa Maria de Elemosina. Alcuni, errando per la mancanza assoluta di coincidenza di date, lo vorrebbero martire degli Arabi. In verità, la sua morte è antecedente all'arrivo e alla conquista islamica della Sicilia d'alcuni anni.

Il 3 novembre è ricordata dalla Diocesi di Caltagirone Santa Silvia. Ella va detto avanti a tutto che fu la madre di San Gregorio Magno, ma che resta incerto il suo luogo di nascita, che molto probabilmente non fu la Sicilia, ma il Lazio. Condusse gli ultimi anni della sua vita in maniera quasi monastica, rinchiudendosi nella chiesa romana di San Saba. Poco tempo dopo, il 592, morirà confortata dalla fede e dal devoto figlio papa Gregorio.

Un brevissimo accenno va fatto a San Simeone, perché pur essendo nato in Sicilia, a Siracusa, nel 987, vi dimorò pochissimo, morendo in Germania, a Treviri, il 1° giugno del 1035. Altre notizie sul santo sono davvero irreperibili.

San Silvestro di Troina, invece, fu un frate del convento basiliano di S. Michele. Da qui dopo qualche tempo fu inviato al monastero di Troina, ove fu eletto abate. Vi restò un tempo abbastanza limitato perché potesse soddisfare il suo cocente bisogno di raccoglimento, che si tradusse con il suo ritiro in una grotta vicino al convento, ove morì il 2 gennaio del 1185. La Diocesi di Nicosia ha stabilito di richiamarne alla memoria il ricordo

il 3 gennaio. Le fonti agiografiche gli assegnano natali di famiglia nobile e possidente. La sua nascita si farebbe risalire attorno al 1110. papa Adriano IV lo nominò, nel 1155, sacerdote. La sua vita, secondo la tradizione, è infarcita di miracoli. Tra gli altri si ricorda la guarigione del figlio del Re di Sicilia Guglielmo I, giudicato inguaribile dai medici di corte.

Come al solito per la maggior parte dei Santi, anche la famiglia di Santa Tecla apparteneva al patriziato. La leggenda vuole che abbracciasse la fede cristiana dopo aver conosciuto Sant'Alfio, cui rivolgerà le sue suppliche per la guarigione dalla sua grave malattia, ottenendola. Dedicò tutta la sua vita ai poveri, che raccoglieva nella sua casa dando loro un tetto ed un piatto di minestra, e agli ammalati, curandoli. I suoi meriti terreni valsero a poco o meglio a niente, perché sarà arrestata dal prefetto Tertullo, durante le persecuzioni proposte dall'imperatore Decio, sottoposta a giudizio sommario ed uccisa a Lentini.

Un santo di cui, a ragion di logica letteraria, si dovrebbe evitare la trattazione in quanto nato in Francia a Clairvaux è Sant'Ugo, ma la logica della sua effettiva residenza pretende, invece, anche un minimo accenno. Infatti, visse la maggior parte dei suoi anni a Scicli, dove fu anche abate del fiorentissimo monastero di Santa Maria Annunziata, il primo per importanza in Sicilia tra quelli dell'Ordine dei cistercensi. Va ricordato anche perché si prodigò per la costruzione di una nuova abbazia dello stesso ordine a Roccamatore. I suoi miracoli, in vita, furono davvero parecchi. Nel 1604, fu santificato. I suoi resti mortali sono tuttora conservati presso il convento di Novara Sicula dentro un'anfora di creta. La sua festa principale, anche se il santo è festeggiato pure a novembre, avviene il 16 d'agosto.

S. Vito è un santo ampiamente festeggiato in Sicilia, ma soprattutto nella provincia di Trapani, ove ha i maggiori favori; infatti, ha dato il suo nome ad una ridente cittadina turistica e ricca di preziosissimo marmo colorato, come il "grigio" ed il "rosso" di S. Vito, sita a circa trenta chilometri dal capoluogo. Questa cittadina chiamata di S. Vito Lo Capo è stata elevata a comune autonomo, soltanto nel 1952, a causa dello spopolamento amministrativo di tutto l'Agro Ericino.

La data di festeggiamento del santo è il 15 di giugno, come ad indicare, almeno per S. Vito Lo Capo, l'inizio della stagione estiva e, quindi, turistica. Un tempo, la celebrazione del santo coincideva con il solstizio d'estate. I festeggiamenti davano luogo a dei balli che andavano oltre i

limiti della decenza, chiamati "choreal sancti Viti", che servivano a ricordare anche i poteri che il santo aveva di guarire gli uomini dall'epilessia e dalla còrea, che si manifesta con sconsiderati movimenti incontrollabili del corpo.

Sulla provinciale Trapani-S. Vito Lo Capo, a qualche chilometro prima della cittadina, esiste un antico tabernacolo del santo e della sua nutrice Crescenza, poi fatta santa, sebbene nessun martirologio parlasse di lei. Cosa che spesso è accaduta per buona parte dei protomartiri. San Vito è di sicura origine siciliana, e più precisamente nacque a Mazara del Vallo dal senatore romano Ila e dalla nobile Bianca, morta durante il suo parto, nell'anno 285.

Il culto di S. Vito oltre ad essere affermatissimo in Sicilia, trova validi riscontri anche in Basilicata, dov'egli trascorse alcuni anni della sua vita dentro una grotta, nell'isola di Sardegna e nella stessa città di Roma. Visse ai tempi di Diocleziano, da cui subì il martirio, il 15 giugno del 304, anche se s'era prodigato alla corte dell'imperatore di guarirgli l'amica Artemia, affetta da epilessia, ritenuta inguaribile. La nobildonna romana rispose al miracolo ricevuto con l'abbandono del paganesimo per l'affiorante Cristianesimo. Diocleziano rispose, accusando Vito di magia e condannandolo al supplizio dell'olio bollente.

Assieme a S. Vito gli sgherri dell'imperatore martirizzarono anche Modesto e Crescenza. Tale infame atto fu perpetrato in Roma, anche se i loro corpi furono traslati in Basilicata e seppelliti nella stessa grotta dov'essi erano vissuti per tanto tempo. In seguito anche Modesto e Crescenza saranno elevati agli onori degli altari. L'incredibile uso del tempo che voleva, in generale, la ripartizione dei resti mortali dei Santi tra i nobili devoti, provocò la quasi totale scomparsa dei corpi dei tre martiri. In questa vergognosa ripartizione alcuni resti di S. Vito andarono alla sua città natale per volontà dell'imperatore Ludovico il Pio. Un braccio e un piede del santo andarono a finire, invece, nella chiesa Madre di Regalbuto, che tuttora li conserva nella cappella chiamata della fortezza di S. Vito, forse in omaggio al periodo che i tre vissero in quella cittadina, ove il santo aveva operato i suoi primi miracoli.

La "Passio" divina di S. Vito è molto postuma rispetto al tempo della sua morte, infatti, è databile VII secolo, che serve a giustificare, in un certo qual modo, gli episodi leggendari ed incredibili della sua vicenda umana. Nella città campana di Salerno anche dopo la sua scomparsa ter-

rena compì un grande miracolo, sottraendo alla morte una donna che stava annegando in un fiume, che passava vicino alla grotta, ove i tre Santi erano stati seppelliti. La ricca signora, per riconoscenza, volle elevare una chiesetta ai tre martiri, ottenendo, nello stesso tempo, dalle autorità ecclesiastiche l'autorizzazione a traslarvi i corpi, che furono sistemati in tre distinte cappelle. Resta oscura la ragione per cui, trascorso un certo lasso di tempo, valutabile attorno a tre secoli, perché i corpi dei tre martiri fossero ritraslati a Mariano.

Santa Venera. Scarsissime o nulle sono le informazioni storiche su questa miracolosa santa, che alcuni vogliono che fosse vissuta nel II secolo. Bisogna, comunque, affermare che è stata fatta una bella confusione tra Venera e Veneranda che sarebbe, poi, il suo vero nome. Infatti, qualcuno ha scoperto che il racconto martirologico sulla santa è identico a quello di S. Veneranda di Troyes, per cui diventa anche fondato il dubbio della sua stessa esistenza. Il qui-pro-quo sul nome di Venera e Veneranda scaturisce dalla forte ed antica credenza "in loco" della pagana Venere, che qui godeva finanche di un *tèmenos*, ma di cui occorreva demolire definitivamente l'importanza ed ogni residuo ricordo. La magnifica festa coinvolgente che si teneva per la santa, il 26 luglio, ha perduto, col tempo, parecchio del suo splendore originale, fatto di luci, d'archi luminosi, scampanii, stendardi, giochi d'artificio che interessavano l'intera città, fino a ridursi attualmente, per la forte emigrazione ad una mera saga paesana, scarsamente frequentata. È auspicabile un suo rilancio da parte delle pubbliche autorità, ivi compresa la Diocesi, per la riaffermazione dei valori cristiani e giammai per rivivere il superato spagnolismo vicereale, condannato da tempo o per festeggiare l'effimero contro cui va il mio totale rigetto.

Le Diocesi d'Acireale e di Agrigento il 5 novembre dovrebbero festeggiare San Domenico di Linguaglossa, anche se oramai il santo è stato sistemato nel dimenticatoio da alcuni decenni. Di San Domenico si sa pochissimo. Si può, comunque, affermare restando nel vero che fu un frate predicatore di buona favella.